

Nikita

Mentre lo aspettavo, in mezzo a tante famiglie ansiose di ricongiungersi, io non provavo emozioni.

Mi ero artatamente proibita di farmi trasportare da qualunque tipo di ansia o aspettativa, sogno o disegno, segno o desiderio.

Stavo lì, ferma, senza il coraggio di chiedere a Federica di indicarmi il “mio” bambino.

E se non mi fosse piaciuto? E se fosse mancato quel sentimento di intesa necessaria, che sottende sempre qualunque relazione nascente in natura? E se non fossi stata capace di amare comunque, qualunque volto avesse, qualunque odore di pelle, sfumatura di sguardo, tono di voce, colore dei capelli?

Poi mi sono fatta coraggio, ho camminato verso Federica e le ho sussurrato il suo nome: Nikita.

Lei lo ha chiamato forte, si è girata un poco, ed io ho potuto scorgerlo. Stava immobile, un po' come ero io poco prima, si guardava intorno sperduto, provato dal lungo viaggio. Chiesi, stupidamente, dove fosse la sua valigia. Come ho potuto dimenticare che non posseggono nulla, se non loro stessi? E che questo è ciò che si portano in dote. Di superfluo, trasportava una caramella nel suo zainetto: il dono per me.

L'ho abbracciato tutto intero con i miei occhi che volevano, insistentemente, perdersi nei suoi: verdi, profondi e luminosi.

Non so dire se pensai subito che era bellissimo, ma so che dal primo istante sentii di aver generato nuovamente: quel bisogno di offrire protezione a costo della vita mi ha preso senza che nemmeno me ne accorgessi.

A casa fu felice di vedere l'albero di Natale illuminato. Come lo sono io, che ogni anno gioisco di rinnovato stupore quando, dopo aver faticato non poco per comporre l'albero e presepe, come ultimo atto, accendo tutte insieme le lucine e non mi stanco di godere di quella magia.

Poi la doccia, la vestizione con abiti della sua taglia, belli e caldi, che ha segnato l'ingresso in un mondo diverso, fatto di benessere e superficialità – ma l'affetto passa anche attraverso le “cose”, piccoli gesti che veicolano l'attenzione al corpo – il primo pasto poco gradito. Ha incominciato a chiamarmi con versi, vocaboli sconosciuti, suoni stretti e gutturali; mi sono avvicinata, gli ho scandito il mio nome e ho atteso che lo ripetesse e già mi sembrava meraviglioso così, che volesse dirlo di nuovo, che avesse bisogno di me.

Il passaggio alla parola che quasi ogni figlio (ad eccezione della mia Veronica, ovviamente) pronuncia per prima, è stato naturale e inatteso. Ma è arrivato in fretta. Sono diventata mamma, mami, ma, anche per Nikita. Mi sono sentita come quando si passa un esame a pieni voti, dopo aver studiato tanto. Quell'intesa necessaria poteva esserci anche con questo figlio che arrivava, già grande, per altre vie.

Si comportava, i primi tempi, come un soldato obbediente: lo trovavo alla mattina perfettamente vestito, il letto ricomposto come fosse in attesa dell'ispezione giornaliera. Non osava uscire dalla sua camera. Gli preparavo la colazione, “caffelatte” su richiesta. La tavola imbandita, l'ansia che potesse non essere sazio abbastanza. Osservavo il suo desinare educato, chiedeva sempre se poteva prenderne ancora. Certo, Nikita, è tutto per te.

L'incontro con il resto della famiglia: i suoi fratelli italiani che hanno vissuto l'attesa di Nikita nella evidente speranza che qualcosa andasse storto e che l'aereo dall'Ucraina non atterrasse mai; "ma cosa ti è venuto in mente, mamma? Perché hai "preso" questo bambino?", la domanda più gentile che ha preceduto l'arrivo.

Nei casi peggiori, ho assistito a vere e proprie scene di disperazione, un rifiuto totale, la incapacità a condividere beni materiali e immateriali, a modificare consolidate abitudini familiari, a rinunciare a quella centralità permanente e feroce che li ha posti in posizione di primazia, sia negli interessi materni che in quelli dell'adorato padre.

Poi, in un solo secondo, ogni timore è stato spazzato via: come se fosse entrato un vento forte dalla finestra a ripulire l'aria da qualunque tipo di inquinante: è bastato vederlo. Federico è corso ad abbracciarmi, con gli occhi pieni di lacrime e la pelle irta di emozione. Mi ha sussurrato il suo amore istantaneo per Nikita che è diventato fedeltà assoluta, interessamento costante.

Ha vissuto il piacere, forse anche l'onere, di poter diventare il fratello maggiore di un altro essere umano. Talvolta lieto di aver assunto il ruolo di chi può porre divieti e proibizioni, ma allo stesso tempo felice di essere modello e referente, mentore e custode. Vicini a tavola e nei giochi.

Annoiato nell'attesa che Fede finisse di studiare, ironico, quando prendeva il tempo – *Uno minuto!* – entro il quale Fede avrebbe dovuto restituirgli il tablet. Si trattava di sessanta secondi esatti. Inutile la protesta di Fede - *ma il tablet è anche mio!* - La prima frase compiuta: - *hai lavato i denti? Sìiiiiii* – La seconda: - *fare la doccia? No, domani!* – ; - *stai bene? No!* – Si faceva la domanda e dava la risposta, era il suo modo di prendermi in giro, di farmi ridere.

Per Veronica è stato diverso. Ma io che la conosco bene, so che anche in lei Nikita ha scavato un solco incancellabile di affetto. Quando è venuta a sapere degli scontri in Ucraina e del mio timore che potessero bloccare i voli, ha candidamente affermato: "meglio! Così, dopo che è tornato, non lo restituiamo più". Inutile spiegarle che rischierei l'arresto immediato.

Cosa non dimenticherò mai: il suo "GRAZIE", alla vigilia di Natale, quando, aprendo il pacchetto, ha trovato l'orologio. Lo ha portato sempre, ben visibile sopra il maglione, proprio come Giovanni Agnelli (la classe non si improvvisa!). La prima notte lo ha riposto sotto il cuscino, forse nel timore che qualcuno potesse impossessarsene al posto suo. Ricordo molto bene anche la prima volta, è accaduto parecchi giorni dopo, in cui lo ha lasciato da qualche parte ed io l'ho preso di nascosto, per farlo spaventare della perdita. Che grande conquista! Adesso si comportava esattamente come gli altri miei figli: dimenticava, distrattamente, le cose care, certo che qualcuno potesse occuparsene in sua vece, sicuro di non essere più solo, fiducioso delle persone che aveva attorno.

La Messa di Natale: la mia famiglia al completo. Più grande. Più bella.

Ha smesso anche di rifarsi il letto e si presentava in cucina, per la colazione, con gli occhi cisposi e il pigiama mal messo. Alla fine è riuscito a ribellarsi definitivamente alla sciarpa. Sul cappello, però, non ho ceduto. Contestava l'orario del risveglio, non voleva andare a dormire con gli altri, ma sul cibo non ha mai fatto capricci. Mio marito, in effetti, è un cuoco mancato.

E' stato faticoso? Certamente. Non si vince una gara se non si è sudato prima. Lavoro tanto, non ho tempo per nulla, ma Nikita è riuscito a starci comunque, nel mio tempo.

Senza Alessandra, la mia amica di sempre, non ce l'avrei fatta. Lei è la mamma di Roman e di altri tre meravigliosi figli naturali. Mi ha mostrato il suo coraggio ed io l'ho seguita.

Su tutto però, c'è qualcosa che supera il resto in grazia.

Ogni sera, Nikita si precipitava ad aprire la porta al suono del campanello. Il suo "CIAO PAPA'!" echeggiava in ogni angolo della casa, mi correva sulla pelle come il più intenso brivido di piacere, aveva il sapore dolce del miele e forte del vino. Mi risollevara da ogni difficoltà e stanchezza. Hai potuto cogliere anche tu, Nikita, quell'occasione che per dodici anni ti era stata negata. Te la sei presa a mani tese e l'hai assaporata fino in fondo.

Matteo non ha rinunciato alla sua formazione e alla sua natura, quando, il primo giorno, è tornato a casa con un blocchetto di post-it gialli sui quali ha scritto il nome di ogni oggetto presente in casa, appiccicandoli ovunque e invitando Nikita a ripetere più e più volte il nuovo vocabolo. In quei momenti, ho seriamente temuto che Nikita mi chiedesse di ritornare a Lubotina. E' sempre lui quando afferma, imperioso, che "dalla prossima volta, si cambia impostazione: avvieremo un serio processo educativo". Benvenuto in famiglia, Nikita: faticherai anche tu sui libri, che ti piaccia o no!

Ma quando Matteo gli ha regalato il suo tempo, così prezioso perché così scarso, io non ho potuto pensare altro che Dio ha davvero modi curiosi per manifestare i propri miracoli. Lo ha fatto giocare sulla neve e lo ha avviato all'arte pasticciera. Lo ha nominato aiuto cuoco e lo ha portato con sé a fare la spesa. Ha già individuato il libro di italiano per stranieri che gli comprerà per quest'estate: il migliore, naturalmente. A lui competerà la correzione dei compiti.

Grazie, Matteo.

Prima della partenza, ho chiesto a Nikita un bacio. Mi ha risposto: "Dopo".

Quel bacio non è ancora arrivato. Adesso so cosa desiderare quando mi ripresenterò a Malpensa nell'attesa del ritorno.

Elisabetta, Matteo. Federico e Veronica.